



«Dissi a Silvio di non trasferirla» La rabbia per i verbali di Ligresti

● **Subito dopo il voto in Aula le agenzie battono le parole del finanziere ● E lei sbotta: «Tutto falso»**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Non perde una parola di quelle perfide che le centellina Brunetta: «Quanto potrà durare? Come potrà il ministro Cancellieri d'ora in poi portare avanti la delicata riforma della giustizia e delle carceri?». Le fanno male quelle del capogruppo Cinquestelle: «Doveva essere il servitore dello Stato ma è la serva dei potenti». Resta un po' perplessa quando Epifani le suggerisce una specie di *call center* per i guai dei detenuti, «tutti i detenuti, ministro Cancellieri». Incassa tutto, perché Annamaria Cancellieri è un'incassatrice ed è abituata a una politica che ancora rispetta e crede alla parola data. Mentre mangia un toast, in piedi, cerca quasi di scherzare sui successi della Roma e chiede «pietà» ai giornalisti che le chiedono se «ha mai pensato alle dimissioni». Ma quando alle 15 lascia Montecitorio forte dei 405 voti che le danno ancora fiducia e delle sue parole che hanno rivendicato «onestà e dignità» senza indugiare, come altri le avevano suggerito di fare, sulla «trappola politica che le è stata tessuta intorno»; quando insomma crede di poter guardare avanti («finalmente è finita») e invece le arriva via agenzie l'ultimo verbale di Salvatore Ligresti che la definisce «una sua raccomandata», a quel punto anche il prefetto di ferro vorrebbe allargare le braccia. Se solo non avesse la spalla ancora rotta.

Questa volta, però, a questo ennesimo attacco che definisce «infondato, surreale», figlio di «un accanimento che non ha limite», il ministro Cancellieri reagisce con rabbia e lasciando un po' da parte il bon ton che l'ha sempre ispirata in queste settimane.

Il verbale di Salvatore Ligresti è tra gli atti depositati in un'altra inchiesta, non quella torinese, ma nel filone milanese di Fonsai (Ligresti è accusato di corruzione assieme all'ex presidente dell'Isvap Giancarlo Giannini). Le agenzie di stampa trasmettono il testo dieci

minuti esatti dopo il risultato del voto che rinnova la fiducia al Guardasigilli. Ligresti risponde alle domande del pm milanese Luigi Orsi. «Mi feci latore presso Silvio Berlusconi del desiderio dell'allora prefetto Cancellieri che era in scadenza a Parma e preferiva rimanere in quella sede anziché cambiare destinazione». Sempre secondo Ligresti, «la segnalazione ebbe successo perché il prefetto rimase a Parma». Il pm chiede se era capitato altre volte di segnalare persone all'autorità politico-amministrativa. «Non ricordo» replica l'ingegnere di Paternò che precisa di conoscere «l'attuale ministro Cancellieri (il verbale viene reso quando Cancellieri era ancora all'Interno. ndr) da moltissimi anni e ciò spiega perché si sia rivolta a me e perché io ne abbia parlato a Berlusconi».

Il ministro detta al suo staff una nota durissima: «Non sono mai stata prefetto a Parma. In quella città sono stata

commissario prefettizio una prima volta nel 1994 e poi per pochi giorni nell'ottobre 2011 poco prima di essere chiamata da Mario Monti al governo come ministro dell'Interno». Tempi e date che fanno a cazzotti con la presunta raccomandazione di Ligresti: Cancellieri va in pensione nel 2009, dal febbraio 2010 al maggio 2011 è commissario prefettizio a Bologna (al posto del sindaco Delbono travolto dalla scandalo delle spese allegre), incarico che lascia amatissima da tutti e al termine del quale rifiuta la candidatura a sindaco in lista per il Pdl proprio per non venire meno al suo ruolo superpartes. Chiusa la parentesi bolognese, torna per qualche settimana a Parma da ottobre a dicembre 2011 quando sale al Viminale. Un *curriculum vitae* dove non può trovare spazio la presunta raccomandazione di Ligresti.

«Come fa a dire di avermi raccomandato? Per quale motivo avrei dovuto o voluto rimanere a Parma?» chiede incredula il Guardasigilli. «È surreale pensare - si legge nella nota del suo portavoce Mauro Alberto Mori - che Annamaria Cancellieri abbia potuto chiedere un interessamento per rimanere a Parma potendo ricoprire incarichi ben più impegnativi e qualificanti».



...
Don Salvatore ha spiegato al pm di aver «raccomandato il prefetto Cancellieri»

SENATO

Un altro rinvio tiene in vita il Porcellum Oggi decreto riforme

Ennesimo rinvio sulla legge elettorale, è chiaro che il Porcellum non sarà cancellato prima del 3 dicembre, giorno in cui la Corte Costituzionale si pronuncerà sulla legittimità della legge stessa.

Al Senato i lavori restano in stand by perché non c'è intesa tra i partiti, come ha certificato l'ufficio di presidenza della commissione Affari Costituzionali con solo la Lega contraria. È stato bocciato l'ordine del giorno presentato dal Pd per il ritorno al Mattarellum (De Monte e Casson) perché fuori tempo massimo, sono sospesi due odg della Lega e del M5S. La commissione si riunirà giovedì 28, il giorno dopo il voto sulla decadenza di Berlusconi. Ma il governo oggi dovrebbe presentare in Cdm un disegno di legge per la riforma del bicameralismo e la riduzione del numero dei parlamentari. Questo condizionerà il sistema di voto da adottare, rallentando ancora la fine del Porcellum.

ORA IL PIANO CARCERI

Spazzatura. Veleni. Il fatto che vengano fuori adesso suggerisce molto sulla tenuta politica del Guardasigilli. La quale però, sappiamo, non ondeggia e non indietreggia.

Ora sa che deve uscire dall'angolo di inchieste e verbali e rivelazioni e intercettazioni. E che può farlo solo con un colpo di reni che dia la svolta al dramma delle carceri. Da un mese, infatti, è quasi tutto fermo mentre il numero di morti e suicidi quest'anno potrebbe battere il macabro record di sempre. Il ministro ha le idee chiare: fare un decreto che raccolga molte delle misure già incardinate in commissione Giustizia. Si tratta di portare da 60 a 90 giorni lo sconto di pena per buona condotta. Significa far uscire in due anni «circa 8 mila detenuti». Un decreto per rendere «più stringente il ricorso alla custodia cautelare» visto che il 35% dei detenuti sono in attesa di giudizio. E poi messa alla riprova e pene alternative. Per fare tutto questo, che è una rivoluzione, il ministro ha bisogno di essere forte. Al governo. In Parlamento. Soprattutto, nel suo stesso ministero.

Prova di forza di un governo più debole

L'EDITORIALE

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Con gli occhiali da presbite - quelli per veder da vicino, molto vicino - non c'è dubbio che Enrico Letta esce rinforzato da questo voto, perché ha ottenuto quello che voleva: una prova di compattezza e di fedeltà, non solo da tutto il partito, ma anche dai tre candidati alla segreteria che pure avevano chiesto - prima Renzi, poi Civatedi, infine Cuperlo - che la Cancellieri facesse un passo indietro. In un teorico - ma nemmeno troppo - incontro sulle quindici riprese, diciamo che il primo round va sicuramente al presidente del Consiglio, anche se il «sindaco ribelle» ha dato di nuovo mostra di responsabilità adeguandosi, come aveva già fatto dopo la vittoria di Bersani alle primarie del 2012, alla linea del partito.

Con gli occhiali da miope, quelli per veder un po' più da lontano, la realtà è però molto diversa. E mostra un Pd costretto a obbedire per necessità, più che per volontà, a una linea imposta dall'alto e nemmeno dal segretario del partito. Perché se è vero che Epifani ha più volte ribadito che l'unità dei Democratici andava difesa ad ogni costo, è altrettanto innegabile che nel Pd le posizioni di dissenso verso la Cancellieri hanno cominciato a crescere di giorno in giorno, tanto che c'è voluto il drammatico ma fermo richiamo del presidente del Consiglio per invitare i tre contendenti alle primarie, e non solo loro, a rimettere l'arma della richiesta di dimissioni nelle rispettive fondine. Se questa è la situazione, è chiaro che nel Pd è in atto «un inverno del nostro scontento» che non renderà certo facile né i lavori né il cammino del governo dopo l'8 dicembre, lasciando intravedere i fotogrammi di un possibile remake di quella carica dei 101 che abbiamo visto, non al cinema, ma al Parlamento lo scorso aprile.

Con questo paio di occhiali, la decisione di portare la ministra al voto di fiducia - esito scontato se non si voleva far cadere l'esecutivo - appare dunque come una prova di debolezza, non di forza. Soprattutto alla luce delle nuove carte spuntate, come per miracolo, poco dopo il voto di ieri. Anziché blindare il Guardasigilli, il presidente del Consiglio avrebbe dovuto far di tutto perché a quel voto non si arrivasse nemmeno, chiedendo al ministro di compiere quel passo indietro che, tra l'altro, lei stessa aveva annunciato qualora fosse stata ritenuta di peso per l'esecutivo. Una scelta difficile, lo sappiamo, perché Annamaria Cancellieri non è stata indagata per la questione delle telefonate ad Antonino Ligresti né è risultata determinante nel passaggio di Giulia Ligresti dal carcere ai domiciliari, come ha detto fin dall'inizio il procuratore generale di Torino Gian Carlo Caselli.

Il punto, impossibile da nascondere, è che in questa vicenda esiste un'ombra ingombrante. Si chiama conflitto di interessi, anche se non ha nulla a che fare con quello che conosciamo purtroppo da vent'anni e che riguarda la commistione tra politica e affari, passando per il nodo delicato e cruciale del controllo dell'informazione. Il conflitto di interessi che emerge e incombe è di altro tipo e riguarda la sfera privata e personale della signora Cancellieri, amica della famiglia Ligresti, e la dimensione pubblica e istituzionale del ministro Cancellieri. Questo, non altro, è il groviglio che il responsabile di Via Arenula avrebbe dovuto sciogliere alla Camera e che invece ha lasciato intatto dopo il suo intervento di ieri. Ma se questo, non altro, è il nodo dell'intero gomito, è del tutto evidente che la responsabile della Giustizia ha commesso un errore, perché proprio in virtù del rapporto di amicizia con la famiglia Ligresti e del suo attuale ruolo, il ministro avrebbe dovuto fin dall'inizio dichiarare a tutti, amici compresi, la sua impossibilità a occuparsi del caso di Giulia Ligresti, a differenza di quanto fatto in almeno altre cinquanta vicende simili come ha dichiarato lo stesso Guardasigilli. Perché se è vero che anche i ministri hanno un cuore (parole di Cancellieri) è altrettanto indiscutibile che i cittadini abbiano il diritto di essere sicuri, al di là di ogni ragionevole dubbio, che chi li amministra e li governa lo faccia obbedendo alla legge e non all'amicizia, specialmente quella con i potenti. I rapporti personali con i Ligresti, tanto per essere chiari, avrebbero dovuto essere un freno all'azione del ministro, non una sua giustificazione.